

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 88 (2019)
Heft: 1: Letteratura, Storia, Ricordi

Artikel: Un'impronta duratura
Autor: Lurà, Franco
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-825834>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

FRANCO LURÀ

Un'impronta duratura

«Darf ich bitte Ihre Aufnahme haben?» Quando feci questa domanda era il 1975, probabilmente in febbraio, sicuramente di lunedì. Si era appena concluso un corso di linguistica italiana e gli studenti facevano la coda davanti alla cattedra per ricevere dal professore la certificazione della propria partecipazione, l'agognata... firma...

Maledetto tedesco, ancora una volta mi aveva tradito! Come avevo potuto sbagliare al punto di chiedere un ritratto invece di un nome?

Il professore mi guardò con aria divertita, lo sguardo aperto e gioviale, sorridente. Disse: «Mi sembra che Lei non abbia frequentato molto, vero? ». Ero stato latitante, aveva ragione, ma il professore non ebbe esitazioni, firmò il *Testatheft*, accompagnando il gesto con l'invito a essere più partecipe in un'occasione futura. Rimasi impressionato: «Notevole», pensai, «non è da tutti, questo professore mi piace, merita fiducia». La stessa in fondo che lui aveva riposto in me.

Quel professore era Heinrich Schmid.

Dopo quella volta divenni un suo studente fedele e via via più attratto dal suo modo di fare, dalle sue conoscenze, dalla sua capacità di trasmetterle. Grazie a lui scoprii l'interesse e il piacere per lo studio dei dialetti e delle lingue. Il suo modo di insegnare era intrigante e affascinante. Alle lezioni di dialettologia veniva con dei dischi sotto braccio, si faceva sistemare nell'aula un giradischi e degli altoparlanti e si iniziava con l'ascolto di canzoni nei vari dialetti d'Italia. A volte le si canticchiava perfino, poi se ne studiava il testo, sviscerandone le particolarità linguistiche; dall'esempio concreto si risaliva poi alla regola generale. Studiare non mi era mai parso così facile e così piacevole. Sull'onda di questo entusiasmo, mi buttai anche nello studio del rumeno (una delle molte lingue di cui Schmid si è occupato), ufficialmente, e un po' probabilmente era anche vero, perché il rumeno è una lingua che permette di avere un importante punto di riferimento nello studio delle altre lingue romanze; ma in realtà la scelta fu dettata soprattutto dal fatto che i corsi li teneva lui, con la sua consueta metodologia di insegnamento: solo che invece delle canzoni a fare da trampolino di lancio verso la conoscenza dei meccanismi linguistici erano giornali, almanacchi per bambini, foglietti accompagnatori di misteriose medicine: «Questa notte ho avuto mal di testa, ho preso una pastiglia da questo flacone che ho comperato a Bucarest. Avrò fatto bene? Saranno giuste?». E noi allora via a cimentarci dapprima nella traduzione, per coglierne appieno il significato, e poi nella scoperta e nell'analisi dei vari sviluppi fonetici. Sempre sorprendevo la sua semplicità nel condurci nei non sempre facili meandri delle strutture linguistiche e la sua innata e sincera modestia; era solito dire, presentando e commentando saggi o ricerche di altri studiosi: «Le mie lezioni migliori sono quelle in cui parlano gli altri». Ma noi suoi discepoli avevamo da tempo capito che le cose non stavano così.

Ancor oggi mi capita di pensare con rammarico al fatto di avere già concluso a quell'altezza temporale i corsi per l'altra materia secondaria – la linguistica francese (materia principale erano ovviamente la lingua e la letteratura italiane) –, altrimenti mi sarei immerso sotto la guida di questo mio maestro nello studio del romancio, a cui ancora oggi guardo con simpatia e con non poco rimpianto. Ma la necessità di rispettare tempi e scadenze mi impose altre scelte.

Le lezioni avvenivano nel tardo pomeriggio perché Heinrich Schmid viveva di notte, amava poter lavorare tranquillamente, nel silenzio non interrotto dalle incombenze della quotidianità. Un'attitudine proficua non soltanto in termini teorici, ma pure con una benefica ricaduta pratica, allorché durante una delle sue veglie notturne al *Romanisches Seminar* scoprì un principio d'incendio nello scantinato e allarmò i pompieri che intervennero scongiurando un disastro di grandi proporzioni, con danni e perdite difficilmente rimediabili.

Questo aspetto un po' *bohémien* non poteva che aumentare, e non di poco, il suo fascino, la sua attrattiva. Al punto che, devo pur confessarlo, cambiai anch'io i miei ritmi e iniziai a studiare fino alle cosiddette ore piccole.

Nella scia di tale affettuosa partecipazione fu inevitabile non avere il minimo dubbio al momento di decidere con chi e su cosa svolgere il lavoro di licenza: doveva essere Heinrich Schmid e il lavoro una ricerca sui dialetti. Anche in quell'occasione il professore mostrò il suo valore e la sua lungimiranza. All'inizio mi diede briglia sciolta e mi lasciò sbagliare, perché è dall'errore che si trae maggior insegnamento; poi mi assegnò un tema che mi avrebbe permesso di avere una base solida per il mio futuro che in quel periodo si andava delineando.

La verifica, il resoconto e la discussione sullo stato dei lavori si tenevano, ovviamente a sera inoltrata, a casa sua, se non ricordo male al Kapfsteig, una piccola salita al limitare di un bosco. Il ricordo di quegli incontri – e delle corse trafelate sul fare della mezzanotte per non perdere l'ultimo tram e un po' anche per vincere la paura delle buie stradine nella notte zurighese – è profumato dall'odore del cembro dei mobili e dell'intimità della casa e impreziosito dalla sensazione di affettuosa accoglienza, di cordialità sincera, di quel calore umano che Heinrich Schmid sapeva trasmettere e infondere.

Si giunse così agli esami finali, che si svolsero in un'atmosfera calma, rilassata, distesa. Anche se l'inizio fu destabilizzante. Infatti il professore entrò nell'aula e come prima cosa chiese quale fosse la materia di quell'esame. Studente e *Beisitzer*, l'incaricato di seguire lo svolgimento degli esami per garantirne la correttezza e la validità, lo guardarono stupiti. Ma passato il primo attimo di smarrimento, la cosa mi si chiarì: la materia era *Storia della lingua italiana* e Heinrich Schmid voleva sentirsi dire che "storia" era voce dotta, perché se fosse stata di trafilata popolare avrebbe dovuto essere "stuoia", mentre "lingua" doveva la sua *i*, invece della *e* che ci si poteva aspettare, al noto fenomeno dell'anafonesi. Come seconda domanda mi fu chiesto quale fosse la forma dialettale abruzzese per la parola "lupo". Ovviamente non lo sapevo, ma avevo ormai intuito dove volesse andare a parare il professore: come per la domanda precedente, non gli interessava la nozione fine a sé stessa, ma voleva che si riflettesse e si ragionasse; nel caso specifico desiderava che si arrivasse infine a constatare che la *u* breve del latino *lupus* avrebbe dovuto dare dappertutto una *o*, come nello spagnolo

lobo, e che l'esito italiano *u* era dovuto a motivi incerti, forse legati al tentativo di evocare l'ululato dell'animale (ne parla Gerhard Rohlfs nella sua eccellente *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, un'opera fittamente consultata e appuntata durante gli studi e ancora dopo: con piacevole sorpresa avrei più tardi ritrovato fra quelle pagine il dato sull'evoluzione di *lupus*, ma sul momento non me ne ricordai).

Il tempo dell'esame trascorse velocemente e quando si giunse improvvisamente al termine mi sfuggì un'esclamazione: «Peccato che sia finito!». E ancora una volta il professore riuscì a sorprendermi: «Rinresce anche a me», fu la sua reazione.

Seguirono alcuni mesi in cui i contatti furono radi; poi iniziai a lavorare a Lugano, presso la redazione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, e avviai una tesi di dottorato, sempre sotto la costante e vigile attenzione di colui che era ormai diventato per me un prezioso punto di riferimento. Dopo ci fu ancora qualche incontro, in terra ticinese, in quel di Morcote, borgo che con la placida quiete del suo lago aveva saputo ammaliare Heinrich Schmid e la moglie Veronica. Ma questo durò troppo poco, lasciando il rinrescimento per non aver potuto godere ancora più a lungo della presenza e dell'insegnamento di colui che è stato non solo guida negli studi ma anche maestro nel saper indirizzare alcune scelte di vita.

